

PUBBLICITÀ

MARIA NOVELLA OPPO

Findus

La minestra o la finestra?

Finalmente un nuovo arrivo nella classifica dei migliori spot. Trattasi della Zuppa del Casale Findus che ci mostra una situazione drammatica da cronaca quotidiana e la risolve nei 30 secondi regolamentari. Un suicida minaccia di gettarsi dal cornicione. Motivazione: è stanco della «solita minestra». Sotto, nella strada, i poliziotti e i vigili si affollano per tentare di salvargli la vita e fanno arrivare la zuppa che lo convince a restare al mondo. Lui decide di scendere, ma i soccorritori si mettono a mangiare il prelibato precotto e per un po' si disinteressano della sua sorte. Girato in esterni a Budapest (chissà perché) questo film ha tutta la stringata efficacia dei gialli classici, ma ovviamente è molto più cinico. Manca infatti l'eroe protagonista, sostituito dalla salvifica minestra. Per l'agenzia Lintas hanno lavorato la casa di produzione BRW, il regista Bill Fertik e gli attori Stefano Abbati (Joe) e Karpati Tibor (capo della polizia).

Detersivi/1

Ava come cantava

Caspita, ma come si fa a dire che i detersivi fanno sempre la stessa pubblicità? I creativi le pensano tutte per uscire dagli schemi e presentarci situazioni nuove. Ecco, per esempio, che l'Armando Testa per Ava si è inventata una Claudia Mori massaja, che lava a mano «la maglietta preletta del marito». Cioè di... Gianni Morandi. Sembra una stupidaggine, invece è un modo di giocare con la nostra abitudine mentale di italiani canzonettieri, grandissimi esperti in tutto lo stupido nazionale. Così l'agenzia italianissima continua a rendersi riconoscibile nello stile. Anche se questo non è certo il colpo migliore che ha assestato nel panorama demoralizzante della comunicazione pubblicitaria e no.

Detersivi/2

Dixan tra suocera e nuora

Ecco invece chi, a furia di pensarle tutte, rifiute sulla più classica e abusata delle contrapposizioni: quella tra suocera e nuora. Il Dixan (tramite l'agenzia Italia BBDO) mette in scena il solito quadro familiare: marito cocco di mamma, moglie incornata e suocera perfida (al telefono). Due battute per dire che la felicità domestica non deve essere tanta e che Dixan alla fine conviene. Straordinaria la vena iconoclastica dei creativi, che hanno osato sfidare il luogo comune. Purtroppo con risultati non esaltanti. Ma, in un momento in cui i prodotti domestici escono nel mondo grande e terribile (e pensiamo a Dash che va per le strade e a Pronto Light che addirittura si accasa nei giardini pubblici), Dixan ritorna spericolatamente nell'Inferno delle pareti domestiche.

Assap-Eurisko

Italiani smemorati

Accidenti. L'Assap (associazione delle maggiori agenzie pubblicitarie) ha commissionato a Eurisko una ricerca sugli italiani e la loro propensione al cambiamento. Propensione che c'è e non c'è. Insomma saremmo tentati dalla conservazione e insieme oppressi dal conformismo imperante. Così come siamo tentati di uniformarci alla dilagante volgarità di esternazione e inorriditi dalla stessa. Sgarbi ci spaventa e ci contagia. Ma poi il dato che sembra meno contraddittorio e più allarmante è quello secondo cui, per progressiva sfiducia nella manipolazione della storia, avremmo perso la nostra memoria. La falsificazione ci ha tolto certezza del passato. Quindi del presente e del futuro. La negazione della storia va a braccetto con le teorie più aberranti: tipo la negazione dell'Olocausto. E la violenza cresce in relazione alla incertezza di sé e degli altri. Dentro il flusso dei modelli televisivi che ci fanno credere di poter avere tutto e subito, diventiamo sempre più narcisisti e contemporaneamente frustrati. È il berlusconismo imperante, con tutti i suoi corollari «culturali». Come per esempio la negazione degli anziani come portatori di conoscenza, dice la ricerca. E come pensanti, dice il governo. Che schifo. In risposta citiamo uno degli slogan della manifestazione del 14 ottobre: «Berlusconi vai in pensione».

L'INTERVISTA. Ermanno Cavazzoni parla delle sue storie di personaggi strambi e poetici



Carta d'identità

Ermanno Cavazzoni è nato a Reggio Emilia nel 1947. Insegna antropologia filosofica all'Università di Bologna. Ha pubblicato due romanzi: nel 1987 *Il Poema dei lunatici*, dal quale Fellini ha tratto *Le voci della luna*, e nel 1991 *Le tentazioni di Girolamo*. Con Fellini intrattene, nel periodo di lavorazione del film un rapporto intenso e divertente. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati nel 1992 nell'antologia, a cura di Gianni Celati, *Narratori delle riserve*. È autore di scherzi letterari (*I sette cuori*, 1992) e di traduzioni infedeli (Jacopo da Varagine, *Le leggende dei santi*, 1993). In questi giorni in libreria il nuovo *Vite brevi di idioti*. Un suo testo teatrale comico, *Il caso ritrovato e rifatto del vescovo matto* - storia di un marchigiano realmente vissuto all'inizio del secolo che spacciandosi per prete o vescovo imbastiva le truffe di cui viveva - sarà portato in teatro da Bruno Storti nella stagione 1994-95. La prima è prevista per dicembre.



«La Promenade» di Marc Chagall. A sinistra, Ermanno Cavazzoni

G. Giovannetti

Idioti come vite di santi

Un piromane sfortunato e una puttana fallita, una famiglia di contadini che non semina e non raccoglie, un matto che crede Cristo un marziano. Sono alcuni dei personaggi solitari (idioti nel senso etimologico di «al di fuori della vita sociale») che popolano lo strano «calendario» di Ermanno Cavazzoni. Raccontati con lo spirito oggettivo di uno scienziato dell'Ottocento. «Trovo interessantissimi i personaggi un po' scartati dalla vita».

ANNA MARIA QUADAGNI

■ Ermanno Cavazzoni è un uomo lieve e quasi trasparente. Si capisce benissimo perché piacesse a Fellini. Del maestro, e del periodo trascorso a Roma per lavorare a *Le voci della luna*, il film che Fellini ha tratto dal suo *Poema dei lunatici*, Cavazzoni ha ricordi leggeri come piume. Del resto, sono storie irresistibili: Fellini che intesse dialoghi d'amore al telefono, fingendosi la sua segretaria; un vicino di casa, a Trastevere, che scava sotto il pavimento alla ricerca di una statua d'oro vista in sogno... Adesso di Cavazzoni è appena

uscito *Vite brevi di idioti* (Feltrinelli). Un calendario di racconti, ogni giorno un apologo e un idiota. Come un santo. C'è il piromane sfortunato e la puttana fallita, vittima dei corteggiatori. C'è il matto convinto che Cristo fosse un marziano e un'anarchica famiglia contadina che non semina e non coltiva, e ha perfino le galline che volano. C'è il criminologo Cesare Lombroso, classificatore d'idioti, sospettato di scemenza congenita dal grande Tolstoj. E c'è lo studente per cui il luogo di nascita, lo stesso del poeta Dino Campana, vale un'intera

camera scolastica. Creature stolide, oppure tenere e svitate dentro storie talvolta da far gelare il sangue, talvolta dense d'*humour nero*, talvolta dell'ironia comica e surreale che ricorda i lunatici. Il loro tempo non è quello di oggi. Cavazzoni è convinto che il tempo in cui si vive non si può vedere. Perciò, i protagonisti di queste storie abitano un'Italia che ha l'aura di un'altra generazione. Probabilmente la stessa della foto di copertina, costruita a fine anni Quaranta - come si usava allora - su uno sfondo finito.

■ Ma perché gli idioti come i santi, come lo è venuto in mente Cavazzoni? In certi calendari ci sono santi detti l'idioti, dove la parola è usata nell'accezione greca di «privato cittadino». Ma nei miei racconti ho inseguito l'idiotia in tutte le accezioni possibili: come offesa, in senso medico-psichiatrico e in quello più vicino alla radice greca e a Dostoevskij. Di qualcuno che potrebbe essere mucca o gallina, che vive ritirato e lontano dalla lot-

ta per prevalere con le sue piccole sciocche manie. Tutto ciò che è privato è infatti insignificante e sgonfio, se contrapposto agli interessi sociali, pubblici. Ecco, quel tipo di idiotia, con il suo sguardo semplice, è da santi.

■ Mi pare che le sue non siano solo creature semplici, sono persone con gravi difficoltà.

Secondo me sono persone normalissime, che fanno le cose di tutti; è isolando un dettaglio o una piccola mania che si destituisce di significato una vita. Per questo il privato, raccontato come isolato dal resto, appare sempre un po' idiota rispetto al pubblico, che è intersoggettivo e connesso a un senso generale.

■ Mi ha sempre colpito il fatto che i racconti di una vita si risolvano in un particolare, una sciocchezza: per esempio io avevo una nonna di cui non so niente, se non che le piacevano le caramelle di rabarbaro. Pensi, di un'intera vita resta solo questo, che è insieme comico e commovente. E così quando si leggono i referti medici o i ver-

bali di polizia o le cronache dei giornali, che in poche righe condensano la complessità e la vita di qualcuno. Una vita ridotta a un fatto non può essere che nulla, un'idiocia.

■ In effetti lei lei usa un linguaggio che ricorda molto spesso la cronaca o il referto.

Volevo un tono in cui l'io che parla non ci fosse. Dove se c'è del comico vien fuori dalla cose e non dal fatto che chi racconta ride. Del resto, il referto è impersonale, non dà giudizi, pretende di dire le cose come veramente stanno, è fittamente preciso e sintetico, scritto in italiano pulito e mai d'imitazione del gergo orale.

■ In questo c'è una critica esplicita di questi linguaggi?

■ Sì, mi interessava esaminare la sopravvivenza delle persone nelle parole degli altri.

■ Dove ha trovato gli spunti? Da articoli psichiatrici di riviste inizio secolo, dove c'è questo bellissimo tono oggettivo nel raccontare i fatti più forsennati. Oppure so-

no spunti occasionali. Il sopravvissuto che non si è reso conto di trovarsi a Mauthausen, per esempio, è nato dalla cartolina di un mio prozio. Scrisse dal campo di concentramento un messaggio buffissimo che cominciava così: mie cari, sto benissimo...

■ Da qualche parte lei dice che anche nell'idiocia c'è dell'idiocia. Che cosa significa?

Le persone che si ritengono intelligenti non fanno che spargere in giro giudizi d'idiocia. Lì, il termine idiota viene usato in senso offensivo e per ribadire una gerarchia. Basta vedere quelli che litigano in tv. Ma dentro quel mordere per l'intelligenza il rischio dell'idiocia c'è sempre.

■ E cosa intende quando dice che nell'idiocia c'è libertà, come in quella famiglia di anarchici contadini che inoculano il virus ai bambini degli altri?

L'idiotia si mette fuori dalla gerarchia e va a braccetto con le galline. In un mondo dove l'esperienza quotidiana è combattimento, il risvolto zen, il fatto che sia possibile pacificarsi, va tenuto presente come un'altra possibilità.

■ Che cosa legga gli idioti al lunatico del suo romanzo precedente?

Trovo interessantissimi tutti i personaggi un po' scartati dalla vita. Nel *Poema dei lunatici* ero più dentro il cervello di uno che ha visioni e allucinazioni. Qui è diverso, scrivere è solo un osservare gli atti. D'altra parte, il romanzo del Novecento è nello spostamento dell'immaginazione dall'avventura in giro per il mondo al rimpugno della mente. E più si pone attenzione all'individuo, più ci si avvicina ai suoi deliri, alla differenza di ciascuno con tutto il resto del mondo. Se si considerano con categorie psichiatriche il professor Kien di Canetti o, nella letteratura italiana, certi personaggi di Malerba o del primo Volponi, si scopre che sono tutti da rinchudere. Penso che l'Odisea moderna siano le *Memorie di un malato di nervi* del presidente Schreber. Un magistrato tedesco di fine Ottocento, sul quale Freud ha scritto un saggio, che interpreta le sue allucinazioni pazzesche come divinità che gli parlano.

■ Nel suo libro ci sono anche gli osservatori di idioti, come figure importanti e grottesche.

Ogni idiota ha il suo idiota relativo, e ciascuno è come una metà incompleta. Mi piaceva l'idea di idiotie complementari. In fondo, è quello che accade quando lo psichiatra incontra il suo caso.

■ Ma lei ama o detesta queste creature?

Crede di averne parlato senza esprimere i giudizi. Comunque, non potrei scrivere con l'odio che detta. Un personaggio è come una pianta che bisogna coltivare; per poterne scrivere bisogna nutrire una qualche attrazione verso di lui anche quando è odioso, mettiamo un paranoico tremendo, o molto antipatico. Del resto, scrivere è anche guarirsi tirando fuori un po' di se stessi.

LA POLEMICA

Della Loggia: «Sinistra, sei di destra»

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ L'inafferrabile fantasma della destra. Parafrastrandolo con malizia il titolo del recente libro-intervista Laterza, di Ernesto Galli della Loggia (*Intervista sulla destra* a cura di Lucio Caracciolo, pp.170, 1.12.000) potrebbe ben essere questo. Se ne è avuta conferma Giovedì sera nella sede romana della casa editrice, nel corso di una tavola rotonda alla presenza dell'autore, e introdotta da Vito Laterza. C'erano Lucio Colletti, Franco Cardini, Piero Melograni, Giorgio Napolitano, e Lucio Caracciolo, intervistatore di Galli nel volume. Grande assente, Rocco Buttiglione. Che ha deluso le attese di quanti nella platea avrebbero magari sperato in una coloritura più politica della serata. Rifiuta viceversa sui binari di un composto dibattito stonografico, sia pur dissonante, e non manchi di qualche «puntata» sull'attualità.

Giudizi venati di differenze, quelle dei conferenzieri, ma a par-

te Giorgio Napolitano, con un tratto comune. In linea peraltro con la tesi di fondo sostenuta da Galli della Loggia nel libro. Quale? Quella della progressiva coincidenza tra destra e sinistra nella stona d'Europa. Coincidenza ab origine certo, sempre più marcata però nel corso del 900. Ad esempio Colletti, parlando dell'Italia, ha detto che qui soprattutto la destra si confonde con la sinistra. Crispi e Mussolini non erano forse dei transfughi? E allora, non è ormai «la destra un incubo della sinistra», visto che quest'ultima vien fuori da una costola della sorella nemica? Oggi poi, Tony Blair e la Thatcher, non sono due «varianti» della destra? Vero è che Colletti, all'inizio, aveva parlato della destra in Germania come di una reazione alla modernità e alla scienza (idealismo, romanticismo, stato etico). Senonché il risultato della sua analisi era sempre lo stesso: la destra è reazione al moderno, e la sua onda lunga fini-

sce col generare anche la sinistra. Insomma, niente paura, siamo tutti di destra!

■ Divagazioni affini erano quelle di Franco Cardini, medievalista e neoamministratore della Rai, che ha esordito ricordando i «vncoli di consanguineità tra militanti di sinistra e quelli dell'Azione francese negli anni trenta». Per poi concludere anche lui che il rovello di destra e sinistra è in fondo il medesimo: il rifiuto della secolarizzazione. Solo che i novatori vorrebbero trasfigurare la società di massa in eguaglianza solidale e avveniristica. Mentre i conservatori, «psicologicamente più dutili», si sforzerebbero di adattarsi ad essa, reinterpretando la crisi in direzione della «rivoluzione conservatrice». Ancora una volta: la destra è il sale della terra. E Berlusconi? È davvero di destra? Cardini se lo è chiesto, ma ha sospeso il giudizio: «È ancora

presto per dirlo», ha affermato. Che per Cardini, malgrado tutto, il Cavaliere non sia proprio il sale della terra? Una risposta più precisa alle sollecitazioni attuali suggerite dalla discussione è giunta da Giorgio Napolitano. «Non è vero - ha osservato l'ex presidente della Camera - che le distinzioni e gli schieramenti non contano. Specie laddove, come in politica, l'immagine e lo spazio contano eccome». Ad esempio, ha osservato Napolitano, alla Camera c'è una ressa «spaziale» verso i banchi del centro da parte di Lega e Forza Italia. Segno che ci tengono a non rimanere inchiodati a destra. Già, ma il segno di questa coalizione? Per Napolitano «è di destra socialmente», ovvero in linea tendenziale. Sebbene culturalmente il centro-destra «non abbia ancora un volto preciso». Il che non toglie che la sua ambivalenza, «visti gli ingredienti» del mix, sia «inquietante», trasformistica.

Napolitano ha poi respinto i giudizi di Galli della Loggia sul valore mitologico assunto dalla «Resistenza» durante la prima repubblica: una «menzogna», per Galli, ad uso «consociativo». Nessuno in fondo, oltre la retorica, ha mai nascosto però a sinistra il ruolo bellicemente secondario della lotta partigiana. Secondano, per Napolitano, ma «civilmente e politicamente rilevante».

Prima di Napolitano, altri strati erano venuti a Galli da Piero Melograni. Che ha sottolineato la fondamentale ambiguità che attraversa l'*Intervista*. E cioè la «sovrapposizione continua di modernità e anti-modernità, come appannaggio sia della destra che della sinistra». In mancanza di un saldo criterio per distinguere gli opposti campi. Per Melograni tale criterio distintivo sta nell'accettazione della scienza e dell'economia moderna. Il capitalismo perciò, diventa «di sinistra». Facile la replica finale di Della Log-

gia: «la destra stonca in Italia ebbe una funzione di civilizzazione», impose con la forza il progresso e l'accumulazione capitalistica nell'Italia contadina post-unitaria. Eppure, ha concluso l'autore, «quella destra...fu detta di destra». Insomma tutto da rifare. Rimane per Galli solo il sogno di un «centro liberale».

Ma è poi plausibile tutto questo? Sul serio, malgrado guerre civili, rivoluzioni e revisioni, non c'è più uno straccio di criterio per identificare le opposte pulsioni, e gli «interessi», che hanno mosso la stona? Più volte, nel corso della serata è stato evocata l'«ombra» di Bobbio. Nonché quella della «sua» distinzione: sinistra/eguaglianza-destra/ineguaglianza. Sarà pure utraschematica e astratta quella distinzione. Bisognosa di approfondimento stonco (quale «eguaglianza» a sinistra?). Ma almeno quel classico «discrimen» serve per cominciare. E se provassimo a ricominciare di lì, visto che è nato tutto di lì?